

## INFO

Galleria di Palazzo Abatellis  
Via Alloro, 4 - 90134 Palermo  
tel. 091-6230011; 091-6230039; fax: 091-6165305  
gall.abatellis@regione.sicilia.it  
Urp: tel. 091-6230068; urp.gall.abatellis@regione.sicilia.it  
http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/palazzoabatellis

Museo di Palazzo Mirto  
Via Merlo, 2 - Palermo  
tel. 091-6164751  
museo.palazzomirto@regione.sicilia.it  
http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/palazzomirto



Galleria Interdisciplinare Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis

# Kalsa

ISBN 978-88-6164-222-5



9 788861 642225



Regione Siciliana  
Assessorato dei Culturali e dell'Identità Siciliana  
Dipartimento dei Culturali e dell'Identità Siciliana

www.regione.  
sicilia.it/  
beniculturali



IL QUARTIERE DELLA KALSA A PALERMO - Atti ciclo di conferenze e attività di aggiornamento per docenti

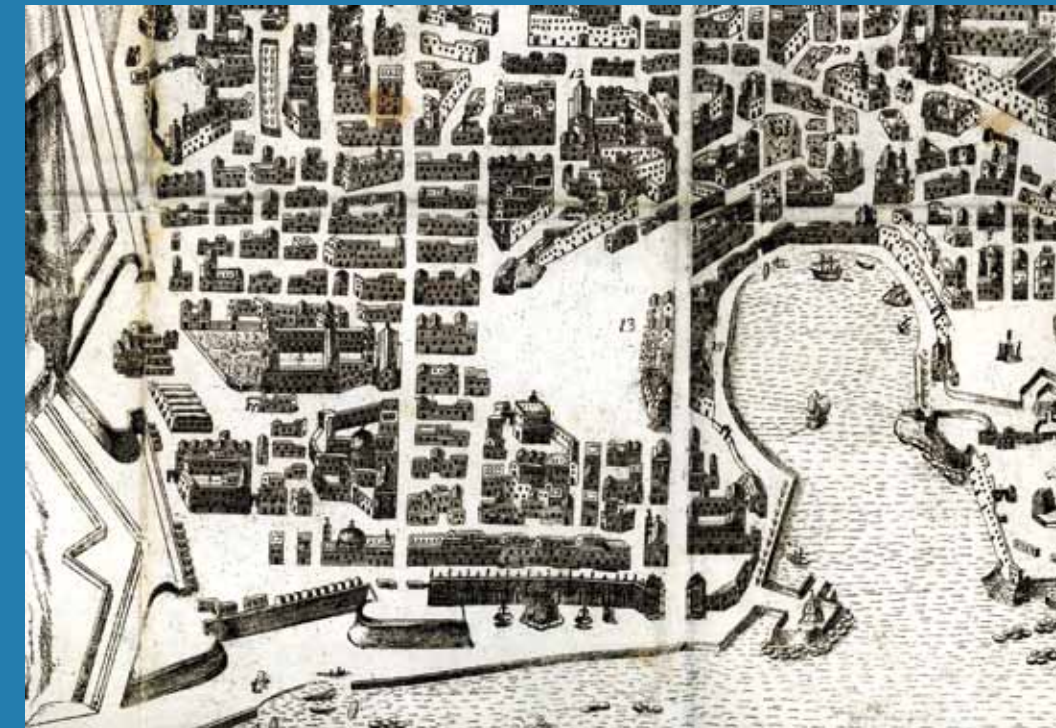


## IL QUARTIERE DELLA KALSA A PALERMO

Dalle architetture civili e religiose delle origini alle attuali articolate realtà museali

**atti** ciclo di conferenze e attività di aggiornamento per docenti

Palermo, Galleria Interdisciplinare Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis  
Gennaio-Maggio 2012



I tre siti museali che alla luce del nuovo assetto organizzativo del Dipartimento dei Beni Culturali sono riuniti nella Galleria Interdisciplinare della Sicilia, Palazzo Abatellis, Palazzo Mirto, Oratorio dei Bianchi, insistono su uno stesso territorio, il quartiere Kalsa, sito ricchissimo di stratificazioni culturali. Il corso, rivolto al mondo della scuola ma aperto a tutti gli interessati, prevede appuntamenti mensili in cui di volta in volta esperti di tematiche architettonico-urbanistiche, socio-antropologiche, storico-artistiche e museali, approfondiranno aspetti diversi del quartiere e della sua storia.

Foto di copertina  
Antonino Bova, sculp. in A. Mongitore, Palermo ammonito, penitente e grato nel formidabil terremoto del primo settembre 1726, Palermo 1727 (per gentile concessione della Biblioteca Centrale diella Regione Siciliana "A. Bombace")



Galleria Interdisciplinare  
Regionale della Sicilia  
di Palazzo Abatellis

## Il quartiere della **Kalsa** a Palermo

Dalle architetture civili e religiose delle origini alle attuali articolate realtà museali

**atti** del ciclo di conferenze e attività di aggiornamento per docenti

---

Palermo, Galleria Interdisciplinare Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis  
gennaio-maggio 2012

A cura di:

*Giovanna Cassata*

*Evelina De Castro*

*Maria Maddalena De Luca*



Regione Siciliana  
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana  
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Il quartiere della Kalsa a Palermo: dalle architetture civili e religiose delle origini alle attuali articolate realtà museali: atti del ciclo di conferenze e attività di aggiornamento per docenti : Palermo, Galleria interdisciplinare regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis, gennaio-maggio 2012 / a cura di Giovanna Cassata, Evelina De Castro, Maria Maddalena De Luca. - Palermo : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2013.  
ISBN 978-88-6164-222-5  
1. Kalsa <Palermo> - Atti di congressi. I. Cassata, Giovanna <1956->.  
II. De Castro, Evelina <1963->. III. De Luca, Maddalena <1967->.  
720.9458231 CDD-22 SBN Pal0258739

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

IL QUARTIERE DELLA KALSA A PALERMO  
DALLE ARCHITETTURE CIVILI E RELIGIOSE DELLE ORIGINI ALLE ATTUALI ARTICOLATE REALTÀ MUSEALI  
ATTI DEL CICLO DI CONFERENZE E ATTIVITÀ DI AGGIORNAMENTO PER DOCENTI

Palermo, gennaio-maggio 2012  
Palazzo Abatellis  
Oratorio dei Bianchi  
Palazzo Mirto

DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI E DELL'IDENTITÀ SICILIANA  
Servizio Promozione e Valorizzazione  
Unità Operativa 28, Attività di educazione permanente  
Servizio Galleria Interdisciplinare Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis  
Unità Operativa 4, Museo Regionale di Palazzo Mirto e Osservatorio paleontologico di  
Palermo, biblioteca, identità siciliana, educazione permanente e promozione culturale

COMITATO SCIENTIFICO  
*Vincenzo Abbate*  
*Gaetano Bongiovanni*  
*Vincenzo Guarrasi*  
*Paola Marini*  
*Vincenzo Scuderi*  
*Maria Antonietta Spadaro*

CURA SCIENTIFICA  
*Giovanna Cassata*  
*Evelina De Castro*  
*Maria Maddalena De Luca*

REDAZIONE  
*Antonella Francischiello*  
*Valeria Gerbasi*  
*Salvina Sanò*

SEGRETERIA TECNICO-AMMINISTRATIVA  
*Domenico Martines*  
*Maria Concetta Piparo*  
*Rosanna Serio*

GRAFICA E IMPAGINAZIONE  
*Francesco Manuli*

STAMPA  
Officine Tipografiche  
Aiello & Provenzano  
Bagheria (Palermo)

REFERENZE FOTOGRAFICHE  
Foto fornite dagli autori.  
Archivio Carlo Scarpa, Museo di Castevecchio, Verona.  
Archivio fotografico Galleria Interdisciplinare Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis, Palermo.  
Centro Carlo Scarpa Archivio di Stato di Treviso.

## INDICE

- 10 Premessa di Giavanna Cassata
- 12 Prefazione di Assunta Lupo
- 15 Patrizia Sardina  
*Ceti dirigenti, società ed economia del quartiere Kalsa nei secoli XIV e XV*
- 29 Evelina De Castro  
*"Tavolette fuori posto"*  
*Dalla Sala Magna dello Steri alle collezioni di Palazzo Abatellis*
- 37 Aldo Casamento  
*Forma e significato del quartiere della Kalsa nella storia urbanistica di Palermo tra Medioevo ed età moderna*
- 47 Maurizio Vesco  
*Un nuovo assetto per il quartiere della Kalsa nel Cinquecento: l'addizione urbana del piano di porta dei Greci*
- 67 Vincenzo Guarrasi  
*La Kalsa: spazi effimeri e città storica*
- 79 Maria Antonietta Spadaro  
*Rivedremo l'altare di Antonello Gagini allo Spasimo?*  
*Aggiornamenti sulle ricerche intorno all'Altare dello Spasimo*
- 91 Stefano Piazza  
*Il progetto seicentesco di palazzo San Marco-Mirto e le dimore nobiliari del quartiere Kalsa a Palermo*
- 105 Pierfrancesco Palazzotto  
*La compagnia dei Bianchi e gli oratori come segno e memoria della realtà sociale e culturale della Kalsa*
- 119 Marco Rosario Nobile  
*Chiese della Kalsa tra XV e XVI secolo*
- 127 Paola Marini  
*Palazzo Abatellis e i musei di Carlo Scarpa*
- 137 Nadia Barrella  
*Le ragioni di un museo: alcune riflessioni sulla fondazione del Museo Civico Gaetano Filangieri di Napoli*
- 149 Gaetano Bongiovanni  
*Elia Interguglielmi a Palazzo Mirto e altri episodi decorativi del Settecento*
- 165 Maddalena De Luca  
*Note sulla decorazione e gli arredi di Palazzo Mirto nella seconda metà del Settecento attraverso le testimonianze d'archivio*
- 173 Laura Cavazzini  
*Lippo Memmi in Sicilia*
- 185 Lucia Caterina  
*Arte orientale per l'esportazione in Europa*

## UN NUOVO ASSETTO PER IL QUARTIERE DELLA KALSA NEL CINQUECENTO: L'ADDIZIONE URBANA DEL PIANO DI PORTA DEI GRECI

Maurizio Vesco

«La Città Felice situata nel bel e diletto seno della Conca d'Oro giace tutta distesa in un'ampia e nobile pianura, et è poco men che quadra di figura» con queste parole Agostino Inveges nei suoi *Annali* iniziava la complessa descrizione di Palermo, una città di forma pressoché quadrata, divisa a sua volta dalla seicentesca croce di strade del Maqueda in «Quattro gran Città», anch'esse quadrate<sup>1</sup>. Non era stato però l'erudito saccente a dare inizio a quella concezione tutta seicentesca che vuole Palermo quadrata e *quadrifida* e che avrebbe trovato espressione in un gran numero di rappresentazioni iconografiche cariche di valenze simboliche<sup>2</sup>: già prima di lui il cronista Vincenzo Di Giovanni negli anni Venti del XVII secolo nel suo libro secondo del *Palermo Restaurato* aveva definito la città «tutta piana e popolatissima, in forma quadra»<sup>3</sup>.

Eppure solo da poco tempo la capitale del Regno di Sicilia aveva assunto la forma e la dimensione che le sono per consuetudine attribuite, e ciò in seguito a un importante intervento urbanistico sinora trascurato dagli studiosi: l'addizione urbana del piano *extramoenia* di porta dei Greci con il conseguente ampliamento del quartiere della Kalsa. Questa operazione avrebbe implicato la modifica del perimetro murario con la "correzione" di quella anomalia che la cinta presentava nel suo andamento all'estremità sud-est del quartiere, tra il cinquecentesco complesso monastico di santa Maria dello Spasimo e l'antica porta *Grecorum*.

Erroneamente si è creduto sinora che tale espansione della città fosse stata conseguenza del piano di potenziamento del sistema difensivo cittadino, elaborato dall'ingegnere militare Antonio Ferramolino tra il 1535 e il 1536, o di una sua attuazione in variante. D'altronde, la lettura dei celebri *Ordini* del tecnico bergamasco chiarisce, senza ombra di dubbio, come il progetto non prevedesse in quel punto alcuna modifica nell'andamento del circuito murario medievale, ma unicamente il suo rafforzamento ottenuto con la costruzione di un bastione alle spalle della chiesa olivetana dello Spasimo e l'apertura di una serie di cannoniere nella parte basamentale delle cortine<sup>4</sup>.

Inoltre, sebbene Tommaso Fazello nelle sue *Decades duae* abbia fatto esplicito riferimento all'addizione, tale indicazione, nonostante l'autorevolezza e la notorietà della fonte, è rimasta di fatto inascoltata: riguardo all'antica porta *Grecorum* lo storico domenicano, infatti, annotava come «insieme con le mura fu rovinata l'anno MDLIII per allargar la città»<sup>5</sup>.

In realtà, fu il viceré Juan de Vega a ordinare tale ampliamento urbano, un'operazione motivata non tanto da esigenze di natura insediativa – a quella data rimanevano ancora molte vaste aree inedificate all'interno del circuito murario e nei paraggi si era solo da poco completata la lottizzazione della vigna *dila Maxiuni*<sup>6</sup> – quanto piuttosto per l'urgenza di rimediare a quella gravissima debolezza delle difese cittadine costituita dalla

pronunciata rientranza, dal profilo seghettato, che le mura presentavano tra il bastione dello Spasimo del Ferramolino, già di fatto inadeguato, e la vecchia torre del Tuono a protezione della porta dei Greci, posta all'angolo con la cortina lungo la spiaggia. Un simile andamento, da ricondurre all'età medievale, non offrendo alcuna possibilità per il fiancheggiamento delle tele murarie, le rendeva pressoché indifendibili dall'artiglieria che il nemico – il Turco primo fra tutti – avrebbe potuto facilmente disporre nel pianoro dinanzi ad esse.

Una raffigurazione di questo stato dei luoghi è fornita, a nostro avviso, dalla rappresentazione in profilo di Palermo pubblicata nel primo libro del *Civitates Orbis Terrarum* di Georg Braun del 1572, la stessa che si ritiene ricavata da uno schizzo di artista nordico in viaggio nel Mediterraneo<sup>7</sup> e per la quale abbiamo già formulato un'ipotesi di retrodatazione all'arco temporale 1536-1552<sup>8</sup>. Essa ritrae, infatti, la città prima dell'addizione urbana promossa da Vega, mostrando in primo piano il pianoro di porta dei Greci, quello dove erano tenute ad adunarsi in armi in caso di necessità le genti della Kalsa<sup>9</sup>, ancora esterno al perimetro fortificato con agli estremi la torre del Tuono e l'alto volume dello Spasimo, nonché le mura ancora non prolungate e bagnate dal mare (fig. 1).



Fig. 1 - Palermo vista dal mare, prima dell'addizione urbana promossa dal viceré Juan de Vega; a sinistra, il piano *extramoenia* di porta dei Greci, ancora esterno alla cinta muraria

È già stato messo in evidenza in studi recenti il ruolo decisivo di Juan de Vega nel processo, non solo di potenziamento del sistema delle difese siciliane<sup>10</sup>, ma anche di rilancio e di rinnovamento della capitale dell'isola<sup>11</sup> – e ciò nonostante un tesissimo rapporto con l'amministrazione municipale<sup>12</sup> – espressione di un interesse per il progetto della città, che lo avrebbe condotto a cimentarsi, quasi in prima persona, in sofisticate esperienze di sperimentazione urbanistica, come nel caso della fondazione di Carlentini<sup>13</sup>.

Il piano per l'ampliamento urbano di porta dei Greci e per la costruzione di quell'apparato difensivo che in virtù della sua organicità, eterogeneità e persino di una certa autonomia rispetto al resto del circuito murario, sarebbe stato indicato a lungo come «fortezza» o «fortilicium», venne redatto dal tecnico di fiducia del viceré, l'ingegnere regio Pedro Prado. A confermarlo è una lettera inviata da Messina, nel settembre del 1552, da Vega al Senato palermitano con cui si ordinava di approntare strumenti e materiali costruttivi per dare avvio al cantiere e si comunicava l'arrivo dell'ingegnere in città per sovrintendere alle operazioni di tracciamento e picchettaggio: «Non manchereti di



far preparare l'attratto per queste fabrice con la diligenza che scrivete perché si possa sequire la forteleza secondo il designo et non solamenti vi inuierimo il magnifico di Prado molto presto per ordinare il principio dela trazza, ma ancora per stare per alcuni giorni in quessa città»<sup>14</sup>.

Fu, infatti, a partire dal mese di novembre di quell'anno che ebbe avvio il grande cantiere dei nuovi dispositivi di difesa lungo la costa di sant'Erasmo, consistenti in due cortine murarie, a prosiegua di quelle già esistenti dello Spasimo e del fronte a mare, fabbricate *alla moderna*, disposte quindi ortogonalmente fra loro, scarpate e terrapienate<sup>15</sup>, nonché protette ai vertici da baluardi con fianchi ritirati e cannoniere casamattate (fig. 2).

Il progetto prevedeva il potenziamento del già esistente ma troppo piccolo bastione dello Spasimo e la realizzazione ex novo di un altro: all'intersezione delle nuove tele murarie venne collocata, infatti, una straordinaria macchina bellica, un baluardo angolare a punta di lancia di grandi dimensioni, a quella data il più imponente a Palermo, che, dapprima denominato sant'Elmo, avrebbe presto celebrato con una nuova intitolazione il suo fondatore:



Fig. 2 - Veduta del quartiere della Kalsa e del fronte a mare con le nuove fortificazioni; a sinistra, l'area già urbanizzata dell'addizione di porta dei Greci

il bastione Vega. A questo si sarebbe aggiunta, solo due anni dopo, una piattaforma<sup>16</sup>, la prima in città, eretta laddove sorgeva la torre adiacente all'antica porta dei Greci di cui avrebbe conservato il nome: il baluardo detto del Tuono. Questo fu posizionato, secondo i dettami della più aggiornata trattatistica militare, in mezzeria della adesso prolungata cortina verso mare al fine di garantirne una efficace protezione data l'eccessiva distanza, rispetto alle possibilità di tiro dei cannoni, intercorrente tra il nuovo bastione Vega e la fortezza del Castellammare che sorgeva al di là della Cala.

Ebbe avvio così un cantiere enorme, approntato simultaneamente in più punti attorno al pianoro fuori porta dei Greci, che vide coinvolte decine e decine di squadre di semplici manovali e di operai specializzati – maestri di muro, calcinai, intagliatori, cavapietre e guastatori – in un via vai continuo di carri e bestie da soma impiegati per il trasporto dei materiali provenienti da cave e calcare, nonché delle tante barche che scaricavano lungo la riva la sabbia necessaria per le malte<sup>17</sup>.

La complessità delle opere, legata tanto alla loro dimensione quanto ad aspetti strettamente costruttivi, in primo luogo la realizzazione di fondazioni gettate direttamente in mare che abbisognarono di grandi quantitativi di *cinnirazzo* per la composizione delle malte idrauliche<sup>18</sup>, avrebbe implicato il ricorso a dispositivi e tecniche non usuali a Palermo: nel pianoro, presto attraversato da condotti per garantire al cantiere il continuo ap-



provvisionamento d'acqua<sup>19</sup>, accanto ai bastioni in costruzione sveltavano, ad esempio, grandi gru lignee<sup>20</sup> per il sollevamento dei blocchi di pietra, mentre più tardi nelle acque antistanti la costa sarebbero stati montati sistemi di paratie per la fondazione di parte del bastione del Tuono nonché della cortina tra questo e il molo della Cala, quasi interamente realizzati in mare<sup>21</sup>.

Una volta eseguito il picchettaggio per la trasposizione al suolo del progetto redatto dall'ingegnere Prado, uno stuolo di manovali cominciò lo scavo per le fondazioni delle nuove mura e del bastione sant'Elmo: man mano che si procedeva alla rimozione dello spesso strato di terra, questi lasciavano il posto alle squadre di cavapietre chiamate a individuare il plateau roccioso su cui impostare le murature. La Regia Corte, preoccupata della buona riuscita di un cantiere così complesso, stipulò tre differenti contratti con cui altrettanti gruppi di muratori riuniti in società e capeggiati da un capomastro accreditato e d'esperienza, si allearono per le opere murarie delle diverse fabbriche: Mariano di Falco<sup>22</sup> per il bastione sant'Elmo, Domenico Cascione<sup>23</sup> per le mura costiere e Nicola Facenti<sup>24</sup> per il bastione dello Spasimo, tutti personaggi che le ricerche in corso sembrano indicare come alcuni fra i membri principali della corporazione palermitana dei *fabricatores* nella prima metà del Cinquecento. Sul finire del 1552, venne dato incarico a oltre una decina di maestri lapicidi per la realizzazione dei grossi conci intagliati dei paramenti a bugna verrucata che avrebbero marcato la punta e gli orecchioni dei due baluardi<sup>25</sup>. Colossali quantitativi di terra furono movimentati per anni, durante tutto lo svolgimento del cantiere, impiegati per il riempimento delle cavità racchiuse dai contrafforti interni tanto dei bastioni che della cortina terrapienata<sup>26</sup>: la terra proveniva sia dagli scavi che il procedere dei lavori di continuo implicava, sia dalle vecchie strutture difensive che si andavano via via abbattendo.

Il primo a essere intaccato fu il bastione dello Spasimo, intorno al quale si cominciò fin da subito a scavare «pro ampliando dittum belguardum»<sup>27</sup>: solo nel dicembre del successivo 1553, però, dato l'avanzare dei lavori della nuova fabbrica si procedette alla sua demolizione parziale con il riuso dei materiali lapidei intagliati nell'orecchione dell'erigendo bastione sant'Elmo<sup>28</sup>. L'abbattimento dovette essere completato nel marzo del 1554 quando nella contabilità del cantiere si registrarono numerosi pagamenti «pro diruendo belguardum veterem Spasmi pro faciendo de novo»<sup>29</sup>.

Il complesso cantiere cittadino era stato affidato nei suoi aspetti tecnici – l'ingegnere Prado era presto tornato agli altri cantieri dell'isola – alla supervisione generale del capomastro della città, il *nobilis* Giovan Francesco Scicli<sup>30</sup>, una figura ad oggi pressochè sconosciuta ma di certo autorevole – la qualifica di *nobilis* conferita a un maestro di muro sembra confermarlo – impiegato nelle operazioni di misura e stima delle opere, preliminari ai pagamenti agli appaltatori. Scicli era coadiuvato, poi, da una serie di sovrastanti preposti al controllo dei diversi sotto-cantieri così come di specifiche operazioni<sup>31</sup>: tra questi va ricordato Vincenzo de Accaria<sup>32</sup> che, in virtù delle sue competenze, da lì a poco sarebbe stato nominato capomastro delle torri e dei ponti del regno. Il controllo

su forniture, approvvigionamenti e manodopera era affidato, invece, a due *monitionieri*, il *magnificus* Giovanni Antonio Spatafora e il *nobilis* Filippo Lapi, nominati dai deputati della fabbrica delle mura, i delegati del Senato ai quali era affidata la gestione dell'intera opera pubblica<sup>33</sup>.

La realizzazione dell'ambizioso progetto fortificatorio di Vega implicò – cosa anche questa sinora ignorata – una significativa trasformazione nella configurazione fisica di quei luoghi: fin dal gennaio del 1553, infatti, si diede inizio al cosiddetto *gecitto* (o *jettitum ad mare*), il riversaggio in acqua, protrattosi per anni, di enormi quantitativi di blocchi di pietra, pietrame e pezzame di cava per sottrarre terra al mare – da sant'Erasmus alla torre del Tuono prima, da qui sino al molo della Cala poi – formando così l'area di sedime per le difese costiere da costruire e, più in generale, ridisegnando la linea di costa davanti alle nuove cortine<sup>34</sup>.

Si procedette pure alla demolizione progressiva, porzione dopo porzione, delle antiche mura medievali: Prado e Vega nel loro progetto per il potenziamento delle difese verso mare non avevano infatti previsto di ricorrere a una cittadella, come in maniera sempre più pressante veniva suggerito ormai dai trattati, quanto piuttosto all'addizione di un vero e proprio brano di città murata, rispetto al quale la vecchia cortina era del tutto incompatibile. Grandi tratti di mura, prima quelle fra il bastione dello Spasimo e la porta della Vittoria, poi quelle dell'angolo in corrispondenza dell'odierna piazzetta dei Bianchi, infine la cortina più prossima alla torre del Tuono dove si apriva l'antica porta *Grecorum*, vennero demoliti sino alle fondazioni<sup>35</sup> lasciando al loro posto grandi cumuli di terra e pietrame da reimpiegare nella costruzione di bastioni e cortine. Solo un tratto venne lasciato in piedi per essere ceduto dalla municipalità all'abbazia di santa Maria della Pietà o del Portulano, fondata nel palazzo Abatellis, al cui giardino faceva da muro di cinta e contenimento, lo stesso ancora oggi osservabile lungo la discesa dei Bianchi<sup>36</sup> e forse anche lungo tutto il vicolo dei Nassaiuoli.

Pure la porta urbana non fu risparmiata, ma abbattuta forse per prima, nell'estate del 1553<sup>37</sup>, allo scopo di agevolare il continuo transito di mezzi, uomini e materiali. Inoltre, si rese necessario livellare il suolo di quella che era stata la spianata antistante le mura, presupposto indispensabile alla ormai imminente urbanizzazione dell'area racchiusa entro il perimetro ampliato, anche raccordandolo alle quote delle strade un tempo *intra-moenia* e che adesso vi confluivano; già da tempo, sempre al fine di facilitare manovre e spostamenti, si era proceduto a colmare il fossato a protezione della vecchia cinta «pro equalando viam»<sup>38</sup>.

All'ardito progetto di Vega si sarebbero aggiunti, a partire dal 1554, altri due importanti elementi, rappresentati dal *dente* di porta di Termini<sup>39</sup> e dalla piattaforma del Tuono, ai quali avrebbe fatto seguito, nel 1556, anche la nuova cortina tra questa e il molo della Cala, che avrebbe rimpiazzato le vecchie mura medievali del fronte a mare<sup>40</sup> (fig. 3). Come anticipato, per queste due ultime opere fu necessario procedere a un *gecitto* ancora più massiccio di quanto non fosse già stato fatto per il bastione Vega, allo scopo

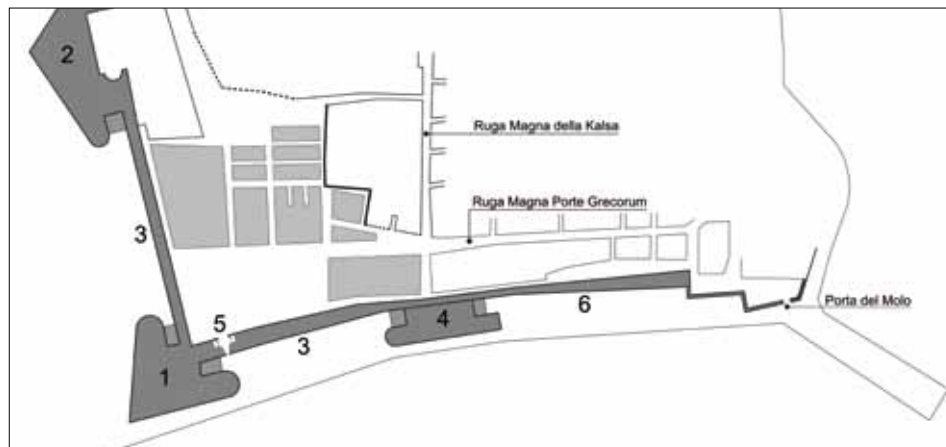


Fig. 3 - L'addizione urbana del piano di porta dei Greci (in grigio chiaro) e le fortificazioni volute da Juan de Vega (in grigio scuro): 1. bastione Vega; 2. nuovo bastione dello Spasimo; 3. nuove cortine *alla moderna*; 4. baluardo del Tuono; 5. porta Vega (o Africa, poi dei Greci); 6. nuova cortina tra il baluardo del Tuono e la porta del Molo; in evidenza il tracciato delle vecchie mura medievali

di evitare che ricadessero interamente in mare e di consentire pure un certo transito lungo il litorale dove sarebbe stata aperta da lì a poco la nuova porta urbana. Tuttavia la piattaforma non era prevista nel progetto iniziale: lo provano i lavori con cui, nel luglio del 1554, poco prima dell'inizio del suo cantiere, affidato pure questo al Facenti<sup>41</sup>, si provò ad ammodernare la vecchia torre del Tuono. L'obsoleta merlatura medievale venne in quell'occasione sostituita da un sistema di merloni *alla moderna* capaci di resistere ai colpi dell'artiglieria, scelta questa che farebbe pensare, dunque, a un'iniziale ipotesi per il suo mantenimento, poi di fatto scartata<sup>42</sup>.

Ma l'aspetto certamente più significativo del progetto di espansione urbana, in riferimento ai processi di innovazione urbanistica del quartiere della Kalsa, fu quello della pianificazione della nuova superficie *intramoenia*, avviata, almeno per quel che concerne le operazioni di picchettaggio e di tracciamento di strade e isolati, a partire dallo stesso anno 1553<sup>43</sup>. La paternità del piano va senza dubbio ascritta allo stesso Prado che si era già cimentato, sin dal 1551, in quella che, allo stato degli studi, sembra essere la sua più importante esperienza di pianificazione: il progetto della città-fortezza di Carlentini, promosso dallo stesso Juan de Vega. A conferma del preminente carattere urbano assegnato alla nuova area insediativa rispetto a quello di *fortilicium*, nonostante il frequente ricorrere di quest'ultimo termine per almeno un quarto di secolo, va evidenziato che l'intera superficie aggiunta venne lottizzata, scelta, questa, discutibile nell'ottica della difesa, tanto da essere all'origine – come vedremo – di più tarde accese controversie tra privati e *Universitas*.

I lavori delle fortificazioni procedettero abbastanza rapidamente tanto che nel settembre del 1554 il viceré poteva congratularsi con l'ingegnere per «quanto ni scriviti de lo bon termino che si ritrovano li due bastioni de Spasmo et di san Herasmo»<sup>44</sup>. L'ultima

delle opere da approntare rimaneva adesso la nuova porta urbica, destinata a rimpiazzare quella già demolita, che venne aperta stavolta direttamente sulla riva e alla quale si conferì un marcato carattere monumentale, carico di valenze simbolico-rappresentative<sup>45</sup>, ancor più enfatizzate dalla collocazione in essa dei portoni ferrei di una delle porte della città di Africa<sup>46</sup> (l'antica Aphrodisium, oggi Mahdia) conquistata dalle truppe spagnole guidate dallo stesso Vega, portati a Palermo con il bottino di guerra. La vasta eco della presa dell'avamposto africano in tutto l'Impero e l'alone epico che da subito avvolse l'impresa bellica del viceré, oggetto di diversi libelli oltre che di un'incisione<sup>47</sup> (fig. 4), fecero sì che la porta venisse dedicata a quella vittoria e al suo trionfatore, venendo appellata porta Vega o d'Africa, denominazioni che avrebbero avuto, però, scarsa fortuna, soppiantate da quella più antica di porta dei Greci.



Fig. 4 - G. Braun, *Africa olim Aphrodisium*, 1575



Fig. 5 - Porta Vega, facciata verso mare

Nel novembre del 1555 una folta squadra di intagliatori, scelti tra i migliori maestri palermitani, s'impegnava con i deputati delle mura a scolpire e collocare in opera tutti gli elementi d'intaglio per la «portam dettam de Vegha»<sup>48</sup>. Di questa ci rimane oggi quasi integra solo la facciata esterna con il portale lapideo di gusto squisitamente classicista e di ispirazione serliana (fig. 5), che fu concepito, a nostro avviso sempre da Prado<sup>49</sup>, a mó di arco trionfale per il vincitore d'Africa, come dimostrano i festoni di pomi e frutti assicurati da infule agli anelli, che si dispiegano per tutto il fregio, realizzato dal maestro intagliatore Matteo de Arculeo o da qualcuno della sua squadra (fig. 6). Fu invece lo scultore Aloisio de Battista a scolpire tutti i raffinati elementi d'intaglio della controfacciata, non solo il fregio oggi perduto, ma anche i capitelli composti del fronte sulla piazza d'armi<sup>50</sup>, di cui oggi ne resta solo uno, caratterizzati, come quelli della facciata verso mare, dalla presenza di elementi figurati (fig. 7); al di là della effettiva esecuzione materiale degli intagli, non è da escludere, però, che i loro disegni possano essere stati approntati nella bottega di Fazio Gagini, d'altronde, va segnalato come i blocchi da cui vennero ricavati sia i capitelli sia il fregio furono lavorati proprio nel noto laboratorio dei maestri marmorari adiacente alla Cattedrale<sup>51</sup>.



Fig. 6 - Porta Vega, dettaglio degli elementi scultorei della facciata



Fig. 7 - Porta Vega, parti residue della facciata su piazza Kalsa

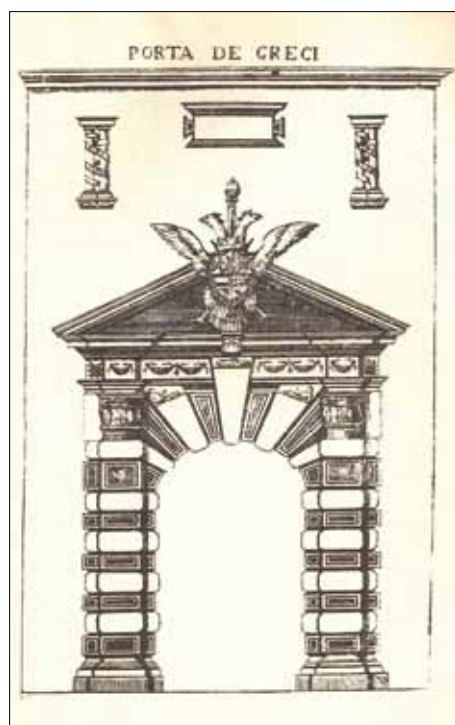


Fig. 8 - Porta de' Greci, 1732

D'altra parte proprio Gagini fu autore degli elementi marmorei a decorazione della porta verso mare<sup>52</sup>, oggi tutti scomparsi (fig. 8): si trattava di una grande aquila bicipite coronata recante le insegne reali, da collocare sul frontone della porta, di due scudi, uno con le armi del viceré e l'altro con l'aquila palermitana, nonché di due tabelle, una delle quali destinata ai versi con cui Antonio Veneziano avrebbe celebrato la presa d'Africa e il viceré, vincitore di uno scontro da lui definito «Quarto bello Punico»<sup>53</sup>. Questa evidente intenzione autocelebrativa del Vega, ma anche il suo indiscutibile protagonismo, già emerso negli studi su Carlentini, sono confermati anche dai due gruppi scultorei che egli commissionò più tardi sempre al Gagini<sup>54</sup> perché venissero posti sui fronti del bastione a lui intitolato, oggi perduti ma di cui ci rimane un prezioso disegno settecente-



visione della realtà filtrata attraverso la cultura degli ordini architettonici diffusa dai trattati e il compiaciuto empirismo del mondo della stereotomia e dell'arte del taglio della pietra, così come nelle decorazioni dell'arco esterno della porta sembrano mischiarsi mito e cronaca. Ai lati del *perfidio inimico turco* raffigurato nel concio in chiave, trovano posto guerrieri vestiti all'antica, quasi tratti da un *emblemata*, che non possono non ricordarci, nonostante la loro più modesta qualità scultorea, le figure similari che adornano la porta del forte sant'Elmo di Napoli, realizzata dal celebre Luis Escrivà, dove Prado aveva lavorato solo qualche anno prima, intorno al 1547<sup>59</sup>.

Il ricorso all'ordine e al figurativismo rappresentano comunque digressioni rispetto a una regola tutta cinquecentesca, che aveva trovato eco in certa trattatistica, in base alla quale nelle fortezze «li ornamenti [...] si faccino dell'ordine rustico, come se li conviene»<sup>60</sup>; a questa norma, d'altronde, ci si era attenuti, secondo una prassi diffusissima, nella definizione formale del bastione Vega, quando nel febbraio del 1553 si era optato per una finitura del paramento degli orecchioni «de intaglio abuczato», ossia con bugnato di opera rustica<sup>61</sup>.

Della porta, al di là del suo interesse artistico, va messa in evidenza la sua significatività dal punto di vista tipologico, anche in riferimento alle indicazioni dei trattati coevi: non si tratta, infatti, di un semplice varco nella cortina, quanto piuttosto di un vero e proprio edificio, articolato in due vani di passaggio, il più esterno a pianta trapezia fortemente strombata, protetto da una doppia saracinesca con piombatoia intermedia, e quello interno, ove ricadeva la controporta, a pianta rettangolare, coperto da una grande volta rinforzata con due possenti catene ferree<sup>61</sup> e con ambienti su ambo i lati destinati alle guardie di ronda o ai soldati, secondo quel modello di porta-fortezza suggerito, ad esempio, da Giacomo Castriotto o da Giovan Battista Belluzzi<sup>63</sup>.

Il piano del nuovo insediamento, anche questo di certo redatto da Prado – la concessione a titolo gratuito da parte della Corte di un grosso lotto di terreno fu probabilmente la ricompensa per il lavoro svolto<sup>64</sup> – prevedeva innanzitutto il prolungamento della *strata Magna porte Grecorum*, la quattrocentesca *placza grandi di la Porta dilli Grechi*<sup>65</sup> (l'odierna via Butera), alla quale venne conferita nel nuovo tratto, coincidente con l'attuale via Torremuzza, una sezione quasi raddoppiata. Il terreno a occidente del rettilineo venne ripartito con una ricerca di proporzionalità che teneva comunque conto dell'andamento irregolare delle vecchie mura. In esso venne anche aperta un'ampia strada che lo bipartiva, l'odierna via di santa Teresa, che dal *piano* su cui prospettavano il complesso dello Spasimo, la chiesa normanna di santa Maria della Vittoria e l'antico oratorio dei Bianchi giungeva sino al prolungamento della strada *Magna*. In uno di questi due grandi appezzamenti di terreno venne poi tracciata una croce di strade (gli attuali vicolo Savona e via Spadaro), secondo un modello abbastanza diffuso nelle urbanizzazioni cinquecentesche palermitane (dal *viridarium* dei de Franco al Piliere alle *Case Nove* dei Ventimiglia<sup>66</sup>) che assieme ad altre vanelle aperte in direzione nord-sud definiva insule quadrate o rettangolari.



La lottizzazione conseguente all'addizione di porta dei Greci, l'unica di iniziativa pubblica fra le tante attuate a Palermo nel corso del Cinquecento, fin da subito sembrò attrarre gli interessi della classe dominante, forse anche grazie alle accorte manovre del viceré Vega che attraverso la donazione di terreni a membri autorevoli della Corte, primo fra tutti il presidente del Tribunale del Real Patrimonio Modesto Gambacurta, era riuscito a qualificarla come area insediativa privilegiata. Proprio quest'ultimo, ad esempio, vi realizzò un grande palazzo, nucleo del più tardo monastero di santa Teresa, per completare il quale nel 1581, avendo informato il governo di aver «già cominciato un edificio di molto ornamento in quella parte della città che prima era desolata» e spiegato come «sarebbe tanto più l'edificio nobile si vi si facesse un giardino», ottenne la concessione di ulteriore suolo pubblico a scapito del largo pomerio lasciato lungo le mura meridionali, in barba quindi a ogni ragione di difesa<sup>67</sup>.

Mentre l'area a occidente venne urbanizzata abbastanza rapidamente, quella a oriente, compresa tra il bastione Vega e la piattaforma del Tuono, in un primo momento destinata anch'essa ad attività di lottizzazione – era stata interamente assegnata da Vega al conte di Assoro Giovanni Valguarnera<sup>68</sup> – sarebbe rimasta invece libera, prima per le difficoltà finanziarie del proprietario, poi, negli anni di presidenza del Regno di Carlo Aragona Tagliavia, per la ferma volontà del Senato palermitano di farne un'ampia piazza d'armi a ridosso della porta<sup>69</sup>. Tuttavia, se ancora nel primo quarto del XVII secolo questa era rimasta in buona parte sgombra, tanto che il cronista Di Giovanni poteva annotare come «questo piano è grandissimo e spazioso, da rappresentarvi ogni dimostrazione ed ordine di guerra»<sup>70</sup>, da lì poco sarebbe stata in gran parte edificata in primo luogo con la costruzione del complesso del Noviziato dei Crociferi<sup>71</sup>, fino a ridursi in estensione all'odierna piazza Kalsa.

L'ultimo passo nel processo di riconfigurazione urbanistica di questa parte del quartiere della Kalsa sarebbe stato legato all'edificazione due secoli dopo, nel 1784, di nuovo di una porta, la porta Carolina, una porta urbica stavolta del tutto priva di valenze militari, carica ormai solo di significati simbolici e rappresentativi. In quell'occasione si decise di prolungare nuovamente la strada di porta dei Greci, estendendola sino allo stradone extramoenia di sant'Antonino e alla Villa Giulia da poco impiantata, aprendo così un varco nella cortina e demolendo alcune delle case che senza soluzione di continuità vi si erano nel frattempo addossate<sup>72</sup>. All'estremità della nuova via (l'attuale via Nicolò Cervello) venne collocata la porta, enfatizzata dal suo posizionamento al centro di un'essedra composta da edifici residenziali improntati a un'architettura uniforme, mentre i terreni lungo la strada, tracciata tra orti e giardini a ridosso delle mura, furono lottizzati. Poco restava ormai del grandioso *fortilicium* eretto da Vega: del grande baluardo angolare che portava il suo nome rimaneva ormai solo un moncone, a seguito della demolizione, attuata solo un anno prima, del suo intero fronte rivolto verso mare, mentre il bastione del Tuono era già stato integralmente abbattuto nel 1754. Non molto tempo dopo, infine, nel settembre del 1820, in occasione dei moti rivoluzionari, le cannoniere

palermitane avrebbero inferito un colpo mortale alla porta Vega<sup>73</sup>, causando il crollo di parte delle volte di copertura e delle facciate, prima fra tutte – ahimè – quella monumentale rivolta verso la città, di cui non resta alcuna raffigurazione e che alla fine sarebbe andata di fatto perduta, in parte distrutta, in parte celata sotto il sottile strato d'intonaco e rinzeppo del prospetto dell'ottocentesco palazzo Forcella De Seta, dove rimane dimenticata, in attesa di essere riportata alla luce.

---

*Desidero in primo luogo ringraziare il prof. Aldo Casamento per aver voluto condividere con me il suo invito a prendere parte al Ciclo di Conferenze; un grazie sentito va anche al prof. Marco Rosario Nobile, che ha creduto in questa ricerca, per i preziosi suggerimenti fornitimi. Infine, un ringraziamento speciale al prof. Nicola Aricò, compagno di tante stimolanti conversazioni su Juan de Vega e Pedro Prado. Per le segnature archivistiche sono state adottate le seguenti abbreviazioni: Archivio di Stato di Palermo: ASPa; Archivio Storico Comunale di Palermo: ASCP; Corporazioni religiose sopresse: CRS; Tribunale del Real Patrimonio: TRP; Conservatoria: C; Lettere Viceregie: LV; Memoriali: M; Protonotaro del Regno: PR; Atti del Senato: AS; Notai defunti: ND.*

<sup>1</sup> A. Inveges, *Parte seconda degli Annali della felice Città di Palermo...*, Palermo 1650, p. 30.

<sup>2</sup> Cfr. M. Fagiolo, M.L. Madonna, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Roma 1981, pp. 48-62, 96-101.

<sup>3</sup> V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, ms. del 1620 ca., edizione critica a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo 1989, p. 100.

<sup>4</sup> V. Di Giovanni, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'Ordini dell'ing. Antonio Ferramolino*, «Documenti per servire alla storia di Sicilia», s. IV, vol. IV, Palermo 1896, in particolare pp. 43-52.

<sup>5</sup> Ci riferiamo per comodità all'edizione in italiano del *De rebus siculis Decades Duae* (Palermo 1558); T. Fazello, *Le Due decche dell'Historia di Sicilia... tradotte dal Latino in lingua Toscana da P.M. Remigio fiorentino*, Venezia 1574, p. 264.

<sup>6</sup> M. Vesco, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, Roma 2010, p. 99.

<sup>7</sup> L. Nuti, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia 1996, p. 87.

<sup>8</sup> M. Vesco, *Vedute del fronte a mare di Palermo nel Settecento*, in *I punti di vista e le vedute di città. Secoli XVII-XX*, a cura di P. Micalizzi e A. Greco, «Storia dell'urbanistica», 2.11 (2010), pp. 102-103, 105.

<sup>9</sup> V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Roma 2004, p. 25.

<sup>10</sup> Ci riferiamo in particolare allo studio, riguardante principalmente il versante orientale dell'isola, di A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, in *Mediterraneo in armi* (secc. XV-XVIII), a cura di R. Cancila, Palermo 2007, pp. 227-288. Segnaliamo come la strategia delle difese di Vega fosse stata già oggetto, più di una ventina di anni fa, di un primo contributo: C. Gallo, *Momenti ed aspetti della politica difensiva del viceré de Vega in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», s. IV, V (1979), pp. 35-57.

<sup>11</sup> A. Casamento, *L'idea di città nel piano di rinnovamento di Palermo di Juan de Vega*, in *Scritti in onore di Enrico Guidoni*, Roma, in corso di stampa. Alcune anticipazioni sono contenute in Id., *Il progetto per la Grande Palermo. Attrezzature portuali e rinnovamento urbano nella seconda metà*

del Cinquecento, in *Tra storia e recupero. Le città portuali dell'impero spagnolo nell'età di Filippo II*, a cura di T. Colletta, «Storia dell'urbanistica/Campania», IX, Roma 2009, pp. 56-58.

<sup>12</sup> Sull'argomento, cfr. V. Vigiano, *L'esercizio della politica...*, cit., pp. 52-61.

<sup>13</sup> N. Aricò, *Pedro Prado e la fondazione di Carletini*, in *Fondazioni urbane. Città nuove europee dal medioevo al Novecento*, Roma 2012, pp. 167-208.

<sup>14</sup> ASPa, TRP LV, vol. 384, c. 7r.

<sup>15</sup> L'eterogeneità di queste cortine, costruite secondo tecniche aggiornate, rispetto al resto del più antico circuito murario è confermata anche dalle più tarde parole del Visitatore generale di castelli e fortezze del regno di Sicilia, Carlo Maria Ventimiglia: «E' circondata la città di muri antichi di canni una di larghezza, alti canni cinque in sei, senza scarpata, eccetto le due cortine che sono nella strata Colonna; e l'altra che è tra il belguardo Vega e quello dello Spasmo. [...] Questi muri sono poco atti alla difesa, poiché in alcuni manca il terrapieno; in altri è incompiuto e inutile; come anco sono i parapetti di essi muri, ecetto quelli che sono fatti di nuovo nelle cortine di strada Colonna»; C.M. Ventimiglia, *Descripción de Sicilia y sus ciudades*, (1635-40), Biblioteca Nacional de España de Madrid, ms. 787, f. 4r; già in C.M. Ventimiglia, F. Negro, *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia 1640*, edizione critica a cura di N. Aricò, Messina 1992, p. 11.

<sup>16</sup> Per piattaforma si intende «una forma di balluardo piatta», un elemento a difesa di lunghi tratti di cortina alternativo al cavaliere, anche questo generalmente disposto fra due bastioni eccessivamente distanti ma non sporgente: «delle piattaforme si sono serviti solo in mezzo a' Balluardi troppo lontani, facendo ne' fianchi di quelle non due cannoniere per piazza, ma una sola, per esser queste fabbriche picciole, che sporgono poco in fuori»; G. Maggi, G. Castriotto, *Della fortificatione delle città di M. Girolamo Maggi, e del Capitan Iacomo Castriotto...*, Venezia 1583, r.a. Roma 1982, pp. 20, 26-27.

<sup>17</sup> Ad esempio, nel febbraio del 1553 si pagavano 165 carichi di sabbia giunti via mare «pro fabrica que fit extra portam Grecorum»; ASPa, ND, st. I, min. 2934, 13 febbraio 1553.

<sup>18</sup> Segnaliamo la fornitura di cento carri di *cinnirazzo* portato «ex stazonis ad belguardum sancti Helmi pro appedamento maris»; ivi, 14 gennaio 1553. Con questo termine si indicava «la cenere della fornace e del sapone mescolata con calcina»; A. Traina, *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano*, Palermo 1861, r.a. Napoli 1991, p. 199.

<sup>19</sup> Nel novembre del 1553 era già in costruzione la conduttura lignea «pro transeundo aquam pro impastando calcem»; ivi, min. 2935, 18 novembre 1553. Questa doveva presentare una discreta lunghezza se nell'aprile dell'anno seguente ben dodici carichi di lastre di pietra vennero impiegate «pro cooperiando conduttum aque que intrat in civitate pro impastando calcem pro fabrica belguardi santi Elmi»; ivi, 12 aprile 1554. Una enorme quantità d'acqua, d'altronde, era richiesta pure dall'esecuzione delle opere murarie dato che, come previsto dalla pratica del buon costruire e ormai teorizzato nei trattati, nonché espressamente richiesto nei contratti d'opera, tutte le murature andavano abbondantemente e lungamente bagnate: «la città sia tenuta darli acqua undi sarrà bisogno tanto per murari quanto per gictari supra li maragmi»; ivi, reg. 6857, c. 561r.

<sup>20</sup> Nell'aprile del 1554 veniva pagata, ad esempio, una squadra di falegnami e carpentieri «pro conficiendo gruam pro apportando lapides in fabricam belguardi Pasmì»; ivi, min. 2935, 18 aprile 1554. Questa doveva essere stata completata nel successivo mese di giugno, quando si procedeva al compenso del fornitore di corde, catene, cestoni e altre parti metalliche necessarie al suo funzionamento; ivi, 9 giugno 1554.

<sup>21</sup> Alla fine di febbraio del 1556 venivano pagati alcuni falegnami che avevano lavorato in cantiere «in faciendū gavitonos ad effectum fabricandi ex apedamentis intus mare in supraditto beluardo Troni»; ivi, Giuseppe Cannatella, reg. 6858, c. 113r. Per comprendere meglio la natura dell'opera segnaliamo come alla fine di ottobre del 1556 si pagavano oltre 40 giornate di manovali impiegati, in vista dell'avvio delle fondazioni in mare delle mura, «pro stando ex mane ad seram intus aquam maris ad elevandum alicam et fangum pro dicta cortina», a cui faceva seguito, una ventina di giorni dopo, il pagamento dei falegnami che avevano costruito «caxias pro fabricando in mare»; ivi, reg. 6859, 31 ottobre e 21 novembre 1556.

<sup>22</sup> De Falco risulta attivo con i soci in quest'opera sin dal gennaio del 1553, venendo pagato regolarmente «in comptum maragmatum fattarum et faciendarum in belguardo sancti Elmi»; ivi, min. 2934, 14 gennaio 1553. Inoltre, egli aveva assunto il cantiere della nuova cortina muraria tra i bastioni Vega e dello Spasimo sin dal novembre dell'anno precedente; ivi, 12 novembre 1552.

<sup>23</sup> Alla fine di febbraio del 1553 vengono registrati i primi pagamenti in suo favore «in comptum maragmatum fattorum et faciendorum cum aliis sociis suis in muro novo ipsius civitatis quod fit extra portam Greorum»; ivi, min. 2935, 25 febbraio 1553.

<sup>24</sup> Sin dai primi giorni di aprile del 1553 risultano pagamenti in favore del maestro e degli altri riuniti con lui in società per la costruzione di una generica «maragma extra portam Greorum», probabilmente uno dei due tratti di cortina. A partire dal mese di dicembre, però, dopo aver vinto l'appalto per il bastione dello Spasimo, egli verrà pagato «in comptum maragmatum fattorum et faciendorum in belguardo Pasmi per ipsum et socios et in altero loco extra portam Greorum»; ivi, 2 dicembre 1553. Il primo cantiere dovrebbe essersi concluso non molto tempo dopo se nel marzo dell'anno successivo la sua società veniva pagata unicamente per il prosieguo delle opere del bastione; ivi, 10 marzo 1554.

<sup>25</sup> Questi si impegnarono a realizzare gli intagli necessari «pro constructione spicorum et nasorum duorum belguardorum noviter construendorum versus portam Greorum, videlicet unum secus ecclesiam sancti Helmi prope mare et alterum prope Pasimum»; ivi, min. 2934, 29 dicembre 1552. Venne stabilito che i conci sarebbero stati forniti in tre differenti misure: un terzo da un palmo *de lecto*, un terzo da uno e mezzo e un terzo da due, evidentemente per meglio ammorsare l'opera d'intaglio nello spessore della muratura, rendendola così più resistente ai colpi nemici.

<sup>26</sup> A titolo di esempio delle tante apoche relative a pagamenti per questo tipo di opere, segnaliamo come già ai primi di febbraio del 1553 si pagarono 155 giornate di manovali impiegati «pro elevando terras ante perratores et implendo contrafortes meniorum civitatis que fabricantur in ditto plano»; ivi, min. 2934, 4 febbraio 1553.

<sup>27</sup> Ivi, 17 dicembre 1552.

<sup>28</sup> Un tal Girolamo Cordua veniva pagato per il trasporto di 52 conci intagliati provenienti «ex lapidibus dirutis ex fianco belguardi Pasimi» e utilizzati «pro fabrica nasi belguardi sancti Elmi versus ipsum Pasimum»; ivi, min. 2935, 16 dicembre 1553.

<sup>29</sup> L'appalto per la demolizione del vecchio bastione venne preso da maestro Sebastiano de Balsamo; ivi, 13 e 23 marzo 1554.

<sup>30</sup> Egli, per la sua opera prestata «uti capiti magistro diltarum fabricarum», riceveva un salario mensile di onze 2.15, il più alto fra quelli corrisposti ai funzionari pubblici coinvolti nel cantiere; ivi, min. 2935, 3 febbraio 1554. Dovette ricoprire il ruolo di capomastro della città di Palermo per almeno un decennio: infatti, se non conosciamo la data della sua nomina, sappiamo invece che egli morì tra

la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1565, poiché il 13 di quest'ultimo mese il Senato nominò al suo posto il più noto Giuseppe Spatafora; ASCP, AS, vol. 191-13, c. 123r. A riprova delle sue competenze e del credito di cui godeva in seno alla comunità palermitana segnaliamo che, quando nel settembre del 1539 il vicario del convento di sant'Agostino diede incarico al celebre pittore Antonello Crescenzo di decorare il tabernacolo della chiesa e di dipingere alcuni cicli pittorici, rimise allo Scicli non solo il controllo, ma la definizione di tutta l'opera; ASPA, ND, st. I, reg. 2856, c. 162v.

<sup>31</sup> Tra questi, ad esempio, i *nobiles* Vincenzo de Marino e Gerardo Calandrino in servizio negli anni 1553 e 1554; ivi, min. 2935, 18 novembre e 9 dicembre 1553.

<sup>32</sup> Il maestro, che faceva tra l'altro parte della società di *fabricatores* che aveva preso in appalto la costruzione delle mura verso mare, nel 1554 era impiegato nel grande cantiere cittadino anche con il compito di vigilare «super fabricatoribus ut facient bona maragmata extra portam Grecurum»; ivi, min. 2934, 15 aprile 1553 e min. 2935, 13 maggio 1554, 20 maggio 1554. Il suo incarico pubblico di *capud magister fabricatorum pontium et turrium*, che di certo attesta una specifica abilità costruttiva nonché perizia in questioni strutturali, è confermato dalla relazione di stima che questi redasse su ordine dello *spectabilis* Giovanni Sollima sulla torre di Capo Zafferano costruita da Mariano Di Falco; ibidem, 1 giugno 1554.

<sup>33</sup> Ivi, min. 2935, 3 febbraio 1554. In realtà, l'unico dei tre deputati tradizionalmente eletti ogni anno a risultare presente sia in cantiere sia alla stipula dei contratti e a cui risulta corrisposto regolarmente uno stipendio è il *magnificus* Colantonio Carbone; questi sarebbe stato sostituito a partire dal marzo del 1554, per ragioni di salute, dal figlio Girolamo; ivi, min. 2935, 23 marzo 1554. La gestione amministrativa del cantiere vedeva coinvolto anche il tesoriere della città, il *magnificus* Paolo Valdaura, a cui erano affidati i libri contabili.

<sup>34</sup> Nel gennaio del 1553 si pagano già i primi cavapietre «pro faciendo truppellos pro geçtito in belguardo santi Helmi versus mare»; ivi, min. 2934, 14 gennaio 1553. Nel settembre dello stesso anno si pagavano i manovali impiegati «pro ajustando truppellos in jetto quod fit in mare ante turrim Troni»; era infatti in corso il *jettitum* pure dinanzi alla torre; ivi, min. 2935, 2 settembre 1553. Per comprendere la portata dell'opera segnaliamo come in un solo giorno di quel mese vennero pagati oltre 270 carri di conci intagliati «pro serviendo ad jettitum in mare apud turrim Troni»; ivi, 16 settembre 1553.

<sup>35</sup> Già nel novembre 1553 squadre di cavapietre erano impegnate «pro cavando appedamentum muri civitatis infra portam Grecurum et Vittoriam ut lapides serviant fabrice que fiunt in torre Troni»; ivi, min. 2934, 11 novembre 1553. Nel maggio del 1554 si lavorava, poi, «pro diruendo certam parte meniorum civitatis juxta Vittoriam et angulum dittorum meniorum ut lapides serviant fabrice belguardi sancti Elmi», mentre in luglio «pro diruendo murum civitatis intra turrim Troni et portam Grecurum pro fabricando murum noviter fabricatum inter dittam turrim et belguardum santi Elmi»; ivi, min. 2935, 13 maggio e 8 luglio 1554.

<sup>36</sup> Il muro è già segnalato in E. Pezzini, *Un tratto della cinta muraria della città di Palermo*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 110 (1998), 2, pp. 729-730.

<sup>37</sup> Ad esempio, riportiamo come un gruppo di guastatori fu impiegato «pro dirupando appedamentum porte Grecurum et muri novi apud dittam portam pro lapide serviendo fabrice turris Troni»; ASPA, ND, st. I, min. 2935, 26 agosto 1553. Questo documento conferma, dunque, la data riportata da Fazello.

<sup>38</sup> Ivi, 26 agosto 1553.

<sup>39</sup> Quest'opera venne affidata a un gruppo di *fabricatores* riuniti in società sotto la direzione di maestro Pietro Induglio; ivi, reg. 6858, c. 85v.

<sup>40</sup> L'opera, la «fabrica cortine que fit in mari», venne data in appalto, nei primi giorni di gennaio del 1557, a un gruppo di maestri di muro guidati da Antonio Pizzulanti; ivi, reg. 6859, 23 gennaio 1557.

<sup>41</sup> Lo prova il pagamento al calcinaio Bartolomeo Mascardo per una certa fornitura di calce pagata dalla Regia Corte per conto di Facenti e soci «pro fabrica per eos capta ad stagiatiatam in beloardo turre Troni»; ivi, 2 settembre 1555.

<sup>42</sup> Un squadra di guastatori venne adoperata «pro diruendo mergulones turre Troni ut reficerentur nove forme et manere fortiores»; ivi, min. 2935, 21 luglio 1554.

<sup>43</sup> Fu, infatti, già in quell'anno che il viceré assegnò i primi grandi lotti di terreno a personaggi vicini alla Corte.

<sup>44</sup> ASPa, TRP, LV, vol. 411, c. 20v.

<sup>45</sup> Riteniamo, infatti, che anche i tre personaggi scolpiti sul concio in chiave e su quelli ai suoi lati dell'arco della facciata esterna trovino ragione nella retorica che ispira l'intero progetto della porta Vega: in quello al centro della composizione, sotto la mensola del frontone, si riconosce il Turco, raffigurato nella sua iconografia classica, sofferente perché schiacciato simbolicamente dalla grande aquila imperiale in origine posta sopra di lui.

<sup>46</sup> Alla fine di settembre del 1556 il moro convertito Giovanni Monteagut veniva pagato «pro apportavisse duas portas ferri Africe intus Spasimum ad portam Vegam et pro introeundo et assectando dictam portam»; ivi, ND, st. I, reg. 6859, 26 settembre 1556.

<sup>47</sup> Ci riferiamo all'incisione contenuta nel *De Aphrodisio Expugnato* di Juan Cristobál Calvete de Estrella, edito ad Anversa nel 1551, che avrebbe conosciuto una ben diversa diffusione una volta inclusa nel secondo libro del *Civitates Orbis Terrarum*; G. Braun, *Civitates Orbis terrarum*, Colonia 1575. Sulla veduta, cfr. M. Vesco, *Los signos de la grandeza urbana: el Civitates Orbis Terrarum*, in A. Cámara Muñoz, C. Gómez López, *La imagen de la ciudad en la edad moderna*, Madrid 2011, pp. 178-181.

<sup>48</sup> Si trattava dei maestri Matteo e Antonino de Arculeo, Giovanni e Tommaso Gianguzzo, Giovanni Vitali, Matteo de Marco e Carlo Maneri; a questi si sarebbe aggiunto, poco più di due settimane dopo, anche l'intagliatore Pinuccio de Marco; ASPa, ND, st. I, reg. 6858, cc. 358r. e 359r.

<sup>49</sup> Sebbene l'ingegnere fosse morto da circa sei mesi – risulta defunto in un documento datato 4 aprile 1555 –, riteniamo assai credibile che egli avesse approntato il disegno della porta, più probabilmente della sua sola facciata esterna, già tempo prima, alla stesura del piano di ampliamento; ivi, TRP, M, vol. 23, c. 163r.

<sup>50</sup> Nel settembre del 1556 de Battista veniva pagato «pro intagliando tres capitellos factos et assectatos in intaglio rivellini porte Veghe», mentre nel marzo dell'anno successivo riceveva un anticipo «in comptum facture frixii quem facit pro ponendo super arcus rivellini porte Veghe»; ivi, ND, st. I, reg. 6859, 19 settembre 1556 e 6 marzo 1557. Per una breve nota biografica di Aloisio de Battista, nipote del più celebre Gabriele, cfr. M.C. Gulisano, *Di Battista Luigi*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Scultura*, a cura di B. Patera, Palermo 1994, III, ad vocem.

<sup>51</sup> Ad esempio, nello stesso mese, sempre il Monteagut veniva pagato «pro delatura introeundi capitellos intus apotecam», mentre nel successivo mese di marzo, una volta eseguiti i pezzi, il moro convertito Pietro Sangecta riceveva il suo compenso «pro delatura capitellorum ex dicto loco pro rivellino»; ASPa, ND, st. I, reg. 6859, 19 settembre 1556 e 11 marzo 1557. Pochi giorni dopo un altro schiavo affrancato riceveva il suo compenso «pro apportavisse frixium ex Mayori Ecclesia ad revillinum et assectavisse super dicto revellino»; ivi, 20 marzo 1557.

<sup>52</sup> Ivi, reg. 6858, c. 357r. La paternità gagesca dell'aquila era nota sinora grazie all'indicazione fornita da Francesco Baronio Manfredi nel *De maiestate Panormitana*, la stessa più tardi riferita da Antonino Mongitore che definì la scultura «di singolar lavoro»; L. Triziano (pseudonimo di A. Mongitore), *Le porte della città di Palermo al presente esistenti...*, Palermo 1732, r.a. Palermo 1988, p. 59.

<sup>53</sup> La targa, apposta nel 1556 e ancora *in situ* nel 1732, andò perduta in occasione di lavori di ristrutturazione del casino del principe di Cattolica, eretto al di sopra della porta urbica e nucleo del più tardo palazzo Forcella De Seta, forse quelli successivi agli eventi bellici dei moti rivoluzionari del 1820 in cui dovrebbe essere andata perduta anche la grande aquila marmorea del Gagini, per lungo tempo erroneamente scambiata con quella collocata nel frontone del portico neoclassico del Monte di Pietà e proveniente invece da porta Vicari: «il Senato palermitano di allora fece incidere dalla parte esteriore sopra la medesima una iscrizione, composta da Antonino Veneziano, che per darsi luogo al balcone, che vi sovrastava della casina già del Principe della Cattolica, oggi più non esiste, come più non esistono le due piccole colonnette che erano ai fianchi della detta iscrizione, coll'epigrafe plus ultra»; G. Palermo, *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni*, Palermo 1858, r.a. Palermo 1984, pp. 682-683. Segnaliamo, comunque, come della lapide marmorea si conservino oggi entro il vano scala di una delle ali del palazzo alcuni frammenti di grandi dimensioni recanti brani dell'iscrizione del Veneziano. Per il testo dell'iscrizione, cfr. L. Triziano, *Le porte della città di Palermo...*, cit., pp. 57-58.

<sup>54</sup> Nel marzo del 1557 Fazio Gagini ricevette 68 onze per il pagamento sia delle due erme con gli scudi sia delle quattro colonne d'Ercole della simbologia asburgica («tam duorum scutorum festinatorum cum suis terminis que sunt posita in frontibus beloardi Veghe etiam pro factura quatuor columnarum Plus Ultra super porte Africe»; ASPa, ND, I, reg. 6859, 5 marzo 1557.

<sup>55</sup> Il disegno fa parte di un album in cui sono rappresentate le targhe e i gruppi scultorei apposti a porte, bastioni e cortine della città di Palermo, databile alla prima metà del XVIII secolo e forse da riconnettere all'erudito Antonino Mongitore o alla sua cerchia. Del taccuino è in programma una edizione critica a cura di chi scrive e della dottoressa Sabina de Cavi.

<sup>56</sup> Prima di queste due elaborate sculture era stata collocata sul bastione solo una targa, giudicata però dal viceré e dal suo delegato, il segretario regio Agostino Gisulfo, troppo modesta e poco leggibile, di cui si decise la sostituzione con gli scudi marmorei da apporre stavolta su entrambi i fronti del baluardo: «circa la marmora chi sta nel mezzo del bastione dove dice *Dedit auctor Vega et nomen et formam* che non sta bene detta marmora perchè devi stari un scuto di marmora spicato del bastione et li paroli preditti posti nel scuto molto più grandi di lettere di quelle che sonno al presenti con la sua proportione [...] advertendo de farla mettere detta marmora tanto in la una facciata del bastione como in l'altra»; ivi, *TRP*, LV, vol. 249, c. 48r. Anche questa vicenda conferma il controllo assoluto, quasi maniacale, esercitato da Vega su ogni aspetto dei progetti da lui promossi, anche quello apparentemente più marginale: ad esempio, nello stesso frangente disponeva di alzare di un palmo (25 cm) la targa già apposta sulla porta Vega ordinando pure che gli venisse inviato al più presto il testo dell'iscrizione perchè lo approvasse; *ibidem*.

<sup>57</sup> Ci riferiamo alla scelta per il portale di un arco policentrico molto ribassato, quasi a manico di paniere, all'utilizzo per la suddivisione della facciata di paraste giganti leggermente aggettanti, secondo un modello fortemente radicato a Palermo, nonché al rincasso che sembra racchiudere l'intera composizione. Il prospetto, inoltre, rievoca soluzioni adottate nella chiesa di Santa Maria dei Miracoli o nella più tarda facciata interna di Porta Nuova, ma anche nella porta Vescovo di Verona



(dal 1520) sia per la continuità tra paraste e arco sia per l'adozione di paraste binate, nel caso palermitano poste non in facciata, ma nel vano interno a reggere l'arco della porta.

<sup>58</sup> Così Belguardo, capomastro della città e del Regno, viene significativamente indicato da un notaio; su Antonio Belguardo, cfr. M. Vesco, *Committenti e capomastri a Palermo nel primo Cinquecento: note sulla famiglia de Andrea e sull'attività di Antonio Belguardo*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 2, 2006, pp. 41-50; F. Scaduto, *Antonio Belguardo, in Gli Ultimi Indipendenti. Architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, a cura di E. Garofalo, M. R. Nobile, Palermo 2007, pp. 181-203; M. Vesco, *Cantieri e maestri a Palermo fra tardogotico e rinascimento: nuove acquisizioni documentarie*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», n. 5/6 (2007-2008), pp. 47-64.

<sup>59</sup> A Pedro Prado va ascritta, in particolare, la costruzione della cappella del forte napoletano, come ricordato in una lapide; cfr. J.J. De Castro Fernandez, F. Cobos Guerra, *El debate en las fortificaciones del imperio y la monarquía española 1535-1574*, in *Las fortificaciones de Carlo V*, a cura di C. J. Hernando Sánchez, Madrid 2000, p. 253.

<sup>60</sup> *Nuove inespugnabili forme diverse di fortificationi*, ed. critica a cura di M. Sartor, Padova 1989, p. 272. Ci riferiamo, in particolare, al trattato rimasto manoscritto dell'anonimo napoletano *Nuove inespugnabili forme diverse di fortificationi* conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Ne fu autore, tra il 1556 e il 1558, un ingegnere militare napoletano – a Napoli come abbiamo visto aveva lavorato anche Prado, forse per aver fatto parte dell'entourage di Escrivà – che, guarda caso, nel 1551 era venuto in Sicilia per partecipare al dibattito, cui presero parte numerosi tecnici, voluto proprio da Juan de Vega per il progetto di una fortezza sullo Stretto, poi non realizzata; ivi, pp. 138-139.

<sup>61</sup> ASPa, ND, St. I, min. 2934, 9 febbraio 1553.

<sup>62</sup> Per la costruzione sia del «dammuso magno» sia dell'arcone del *rivellino* fu necessario approntare grandi casseforme in legno; nel febbraio del 1557 il fabbro Francesco Aurifichi riceveva sei onze «in compositum clavium ferri quos facit pro dammuso magno rivellini»; ivi, reg. 6859, 20 febbraio 1557.

<sup>63</sup> Riteniamo che tale configurazione sia stata frutto di una variante al progetto di Prado: all'originario varco nella cortina terrapienata si aggiunse, infatti, a partire dall'estate del 1556, un ulteriore dispositivo di difesa della porta, un corpo di fabbrica su due livelli, indicato con il termine ambiguo di *rivellino*, ma di certo riferito al manufatto addossato ad essa, in cui venne aperta la controporta monumentale, costruito da maestro Girolamo Maraffa. Sulle proposte di porte "moderne", cfr. G. Maggi, G. Castriotto, *Della fortificatione delle città...*, cit., pp. 15-16.

<sup>64</sup> ASPa, C, reg. 147, c. 45r.

<sup>65</sup> Così è appellata la strada nell'*Ordinamento per le bettole della città* del 1434; E. Pezzini, *Un tratto della cinta muraria...*, cit., p. 740.

<sup>66</sup> Cfr. M. Vesco, *Viridaria e città...*, cit.

<sup>67</sup> ASPa, PR, reg. 372, c. 280v.

<sup>68</sup> L'area assegnata era infatti indicata come «illud terrenum vacuum quod incipit a muro turris vulgariter nuncupate delu Trono et procedit usque ad latus extreme partis dicti fortillicii»; ivi, ND, st. I, min. 8613, c. 45r.

<sup>69</sup> Sull'argomento, cfr. M. Vesco, *Carlo d'Aragona e la politica urbanistica del Senato palermitano: alcuni progetti per il rinnovamento della città*, in *Manierismo siciliano. Antonino Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, a cura di A.G. Marchese, Palermo-São Paulo 2010, vol. II, pp. 238-242.

<sup>70</sup> V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, cit., p. 144.

<sup>71</sup> M.R. Nobile, *Il Noviziato dei Crociferi. Misticismo e retorica nella Palermo del Seicento*, Palermo 1997.

<sup>72</sup> Ad esempio, la municipalità «si come per causa del taglio della muraglia della città collaterale al Monasterio di santa Teresa [...], fatta per la formazione della Nuova Porta da piantarsi in prospetto la pubblica Villa Giulia, furono diroccate n. 4 case solerate e terrane» ricostruì a sue spese la casa di uno degli espropriati; ASPa, *CRS*, Sant'Anna e Teresa, vol. 90, 13 novembre 1784.

<sup>73</sup> Facciamo riferimento al bombardamento del casino del principe di Cattolica, eretto al di sopra della porta urbana e nucleo del più tardo palazzo Forcella De Seta. Per una raffigurazione dell'evento, cfr. C. De Bernardis, *Diroccamento della Casina del Sig. Ppe della Cattolica, eseguito il giorno 28 settembre 1820 dalle barche Cannoniere Siciliane*, 1821.

#### REFERENZE FOTOGRAFICHE

Fig. 1 - G. Braun, *Palermo*, 1572 (ma 1536-1552).

Fig. 2 - G. Braun, *Palermo*, 1588 (ma 1570-1576).

Fig. 4 - da J. C. Calvete, *De Aphrodisio expugnato*, Antwerp 1551.

Fig. 8 - da L. Triziano (alias Antonio Mongitore), *Le porte della città di Palermo al presente esistenti* ..., Palermo 1732.